

**Liberi di sapere.** Relazione di Andrea Ranieri svolta al Convegno di Torino (il 1 marzo '08) di studenti, giovani, cittadini, in collaborazione con l'Area Sapere del PD. Al Convegno sono intervenute le associazioni degli studenti medi e universitari

La condizione giovanile, e quella degli studenti in particolare, è stata nei tempi moderni descritta come sospesa fra un "non più" e un "non ancora". Tra quel che non si è più – l'infanzia con i suoi tempi lunghi, che sembrano non finire mai, con la sua irresponsabilità accettata – e il non ancora di quel che si è chiamati a "diventare".

Il presente appare sospeso fra questi due poli: il futuro è una promessa per gli studenti brillanti e diligenti, una minaccia per chi ha più difficoltà ad adeguarsi ai ritmi e ai tempi dell'istituzione – la scuola – deputata a farli crescere.

E' così da tanto tempo, e fiumi di inchiostro, chilometri di pellicola, sono stati scritti e girati per descriverci le croci e le delizie di questa condizione.

Le cose si complicano quando il non più e non ancora dalla giovinezza sembra passare a tutte le età della vita, a diventare un modo di essere e di pensare la storia del mondo che viviamo.

Anche chi è "diventato" non è più sicuro di esserlo davvero, di esserlo stabilmente. Professioni che sembravano eterne scompaiono, o cambiano così rapidamente da rendere insufficienti o inutilizzabili le competenze precedentemente acquisite; altre nascono rapidamente e spesso, altrettanto rapidamente, si dissolvono.

Il futuro non è più pensabile come un presente più ricco e più avanzato; l'idea lineare di sviluppo come crescita non sembra più plausibile e proponibile, quando non desta qualche apprensione, e a volte qualche incubo. Ma un'idea di sviluppo sostenibile, che cambi la nozione stessa di ricchezza, per gli uomini e per le nazioni, che ne misuri la crescita in termini di benessere e non di prodotto di consumo, è ben lontana dall'affermarsi.

Entra in crisi lo Stato nazione come regolatore fondamentale dell'economia e della società, e siamo lontani dal trovare le regole di una economia e di una conoscenza globale. L'Europa, che è per noi condizione imprescindibile di crescita e di sicurezza nel mondo della globalizzazione, tarda a realizzarsi pienamente, non riesce "ancora" a scaldare i cuori e le menti.

E non hanno più presa, rispetto ai cambiamenti, le grandi narrazioni con cui l'umanità, fin quasi alla fine del secolo scorso, ha raccontato se stessa. A partire da quelle – il liberismo, il marxismo – che hanno spiegato le dinamiche sociali sulla base dell'interesse, dei singoli e delle classi, e hanno visto nel conflitto fra essi il motore della storia.

Acquista nuova centralità la persona, e le condizioni politiche e sociali che segnano i rischi e le opportunità, e l'umanità intera acquista il carattere di soggetto politico. Rischi e opportunità del mondo globale ci connettono in maniera fino a poco tempo fa' impensabile a chi ci è distante, a chi ci è ignoto.

Era già successo dopo la scoperta dei forni di Auschwitz, dopo Hiroshima, in cui una violenza incredibile e una minaccia fino allora impensabile, sembrava proiettarsi sul genere umano. Ritorna ora quando è la stessa normalità della crescita, lo stesso sviluppo lineare, a far dubitare sulla persistenza stessa del genere umano sul pianeta.

Mi piace pensare il PD fra questo non più e non ancora. Come il coraggio di lasciarsi alle spalle i "non più" che ci impediscono di fare i conti con i cambiamenti epocali, e prospettare un "non ancora" credibile, vivibile, possibile per l'Italia e per l'umanità intera. Collegandosi con quanti nel mondo, al di là delle stesse vecchie appartenenze ideologiche, si pongono oggi le nostre stesse domande, e cercano, con coraggio e umiltà, le risposte.

Se è così, il PD ha proprio bisogno di giovani. Di quanti hanno cominciato a pensare la politica su questo crinale difficile. Soprattutto perché di questo non più-non ancora hanno più esperienza di noi "diventati".

L'hanno accumulata per generazioni, con discussioni, poesie, canzoni, che in fin dei conti di questo hanno sempre parlato, che poi da adulti abbandonavano, per vederle magari tornare nelle mani dei loro figli e dei loro nipoti.

Hanno percepito il cambiare di questa dialettica, e, di generazione in generazione, hanno trovato i modi per rendere sostenibile a se stessi un'idea del presente e del futuro che gli adulti

presentavano in maniera immutata anche quando tutto intorno era cambiato. "Che il futuro non è più quello di una volta", i ragazzi l'hanno percepito prima di noi.

Ma i giovani, e in particolare i giovani studenti, noi ci limitiamo ad osservarli.

Lo fa il CENSIS, nel suo ultimo rapporto, in termini come sempre suggestivi. Gli studenti, sulla base della ricerca sono disposti in una scala che va dai "brillanti e soddisfatti" ai "cultori del lavoro". Non facciamoci ingannare dalla definizione un po' pomposa. Questi ultimi sono coloro che fin dalla fine delle medie sanno che gli è preclusa la via dell'istruzione, e che se ce la fanno è meglio se si trovano un lavoro subito, magari passando da un qualche corso di formazione professionale.

In mezzo ci sono i "liceali per inerzia", i "tecnici disorientati" e "quelli in attesa di altro".

Decidete un po' voi dove mettervi, anche se a vedervi avete tutte le caratteristiche dei "brillanti e soddisfatti".

Ma per quanto sia accattivante l'osservazione, di osservazione appunto si tratta, di cui gli studenti sono oggetto, disposti su parametri comunque definiti sulle aspettative del mondo adulto rispetto a loro.

Se vogliamo rinnovare davvero la scuola e il Paese dovrete ragionare su come passare da osservati a osservatori, di come cioè il vostro punto di vista su voi stessi e sul mondo adulto, diventi parte rilevante delle stesse analisi, dei dibattiti, delle politiche. Di come cioè costruire un nuovo protagonismo studentesco.

E qui abbiamo un problema. Che la stessa possibilità di protagonismo, di far sentire la propria voce, tende a variare sulla scala del CENSIS a seconda della posizione che si occupa. Più "voce" per i "brillanti e soddisfatti", più "exit", più rifiuto, più indifferenza, o talvolta, più pure e semplici esplosioni di rabbia, fra i "cultori del lavoro", quelli che popolano gli istituti professionali e i CFP delle periferie.

Anche i livelli di protagonismo si distribuiscono sulla scala gerarchica della nostra scuola, che come voi sapete tende a riprodurre le differenze sociali, i diversi gradi di ricchezza o povertà economica, sociale e culturale delle famiglie d'origine. Già leggibili nei risultati di uscita dalla terza media, quasi un destino segnato per gran parte dei ragazzi italiani.

Sono molto soddisfatto da responsabile dell'Area Sapere del PD del fatto che più si sa, più si è brillanti, tanto più cresce la propensione alla discussione democratica, alla partecipazione politica, ma sono un po' preoccupato da persona che ha fatto della lotta alla povertà una ragione del proprio agire politico, quando la povertà, la deprivazione sociale e culturale, sembra non trovare altra via per esprimersi che il rifiuto, la protesta senza prospettiva, o ancor peggio, diventa preda del populismo di destra, che sa spesso mescolare obiettivi di riscatto sociale attraverso il miglioramento della scuola – più laboratori, meno aule fatiscenti, etc. – con dosi omeopatiche di ribellismo antisistema, di xenofobia, di culto maschilista per la forza fisica e la violenza.

I risultati delle ultime elezioni studentesche per le consulte, in cui la demarcazione fra sinistra e destra, passa per il confine che divide i licei del centro dalla istruzione professionale delle periferie, sono di questa divaricazione il riscontro più evidente.

Lo stesso nostro progetto riformista, che con l'innalzamento dell'obbligo dell'istruzione, con il rilancio culturale dell'istruzione tecnico e professionale, si propone di valorizzare le diversità e di evitare che queste generino gerarchie tra i diversi ordini di scuola, rischia di impattare con questa divaricazione politica, culturale, di stili di vita.

Mi sento di chiedervi di rifletterci sopra, di fare della rottura di questa separatezza un'occasione di impegno politico, già a partire da questa campagna elettorale. So che è difficile, e mi chiedo persino se è giusto chiedervelo. Si tratta di trovare motivazioni personali che mettono in gioco anche gusti, propensioni soggettive, modi di passare il tempo, e pur tuttavia sono convinto che è difficile pensare ad un riscatto generazionale, senza porsi, dal vostro punto di vista, il compito di una ricomposizione della frattura sociale e politica che attraversa la vostra generazione.

Non ho particolari modi per farlo da suggerirvi, ma mi piacerebbe che tra di voi si aprisse una discussione su questo, sapendo, ce lo dice Pennac nel suo "Diario di scuola", che vi consiglio proprio di leggere, che se "statisticamente tutto si spiega, personalmente tutto si complica". Su questo punto non posso, data l'età, che fermarmi alla parte della "statistica".

Questa tensione verso una scuola capace di valorizzare le diversità, le diverse attitudini e intelligenze, in una prospettiva che sia capace di assicurare a tutti il successo formativo, dovremmo averla presente anche quando parliamo di merito e di rigore.

Data la nostra situazione demografica – cari ragazzi sarete sempre più in minoranza – non possiamo proprio permetterci di sprecare nessuno.

Ci sono due modi per sprecare: uno è aumentare il tasso di selezione, bocciare di più senza guardare in faccia nessuno – i sistemi scolastici che lo fanno sono poi, ce lo dice la stessa indagine OCSE PISA, anche quelli meno in grado di coltivare le eccellenze; l'altro è farli sprecare dalla società facendoli uscire dalla scuola senza le competenze necessarie a reggere le sfide del futuro che li aspetta, senza il sapere e il saper fare essenziali per continuare ad apprendere nel corso della vita.

Ha fatto quindi bene il Ministro Fioroni a porre la questione del recupero dei debiti, e a impostare un progetto, e a mettere in campo risorse, per rendere possibili percorsi il più possibile personalizzati rivolti agli studenti in ritardo di apprendimento.

Ma non è sufficiente se non si rimuovono alcune cause strutturali che rendono in alcune scuole pressoché impossibile il raggiungimento dell'obiettivo, e se la personalizzazione, da momento eccezionale, riservato alle difficoltà, non si estende all'insieme del lavoro scolastico.

Il recupero, nella metodologia proposta, appare difficile nelle professionali, data la pesantezza dell'orario complessivo, la frammentazione delle discipline, lo scarso numero di ore per classe a disposizione di ciascun insegnante. Giustamente una studentessa, durante una assemblea a Taranto, ha detto che un recupero così congegnato è "roba da liceali".

Ma la frammentazione, la rigidità degli orari – "un caos senza sorprese" definisce l'orario scolastico Daniel Pennac nel libro citato -, la stessa rigidità degli organici, la pressoché nulla libertà di scelta sui loro percorsi educativi da parte degli studenti – quelli stessi che vorremo fare votare a 16 anni – fa' sì che la personalizzazione sia difficile in tutta la scuola. Sono cose, come sapete, difficili da affrontare, su cui pesano incrostazioni burocratiche e corporative, ma sono problemi irrisolvibili se non scende in campo anche la soggettività studentesca.

La scuola dell'autonomia non esiste se non ha la possibilità di disporre di un organico funzionale, di utilizzare l'organico in funzione dei propri progetti formativi, di costruire percorsi col contributo attivo degli studenti, delle famiglie, del territorio in cui la scuola è inserita.

E non è autonomia se resta chiusa in se stessa, se non apre se stessa al territorio, ai bisogni di educazione e di cultura della popolazione, e se non pensa lo stesso territorio come spazio educativo, la città come città educativa.

Di questa apertura voi potete essere la forza trainante. Leggo così la *student card* che spero vi sarà consegnata entro marzo, e che vi permetterà di accedere agli spazi e ai consumi culturali come una possibilità in più per esplorare da un punto di vista educativo il territorio e riportarlo entro la scuola.

Lo stesso statuto dello studente, il cui iter anch'esso spero si concluda rapidamente, è un contributo importante in direzione del vostro protagonismo, sollecita insieme la vostra libertà e la vostra responsabilità.

Ma la scuola è attraversata da tanti altri cambiamenti, non tutti risolvibili con mutamenti organizzativi ed istituzionali.

Per quanto uno provi a tener chiuse porte e finestre, il mondo ci è entrato in classe. Con le nuove tecnologie dell'informatica e della comunicazione, che cambiano radicalmente il rapporto tra dentro e fuori, tra vicino e lontano, tra il sapere che passa la scuola e il sapere che sta' in rete, rispetto al quale la scuola può esercitare un ruolo importante di orientamento, di trasformazione delle potenzialità informative delle tecnologie in strumenti di comunicazione e di relazione.

E ci è entrato in classe, il mondo, con le facce, i volti, i sorrisi e le lacrime, di tanti bimbi e ragazzi provenienti da tante parti del mondo.

La nostra scuola dell'infanzia e le elementari li accolgono bene. Il potenziamento e l'arricchimento dell'offerta formativa, là dove avviene, con la musica, la danza, il dipingere e modellare, potenzia anche i livelli di apprendimento dei bambini italiani.

Ma dalle medie in su si fa' tutto più difficile. La rigidità dei programmi, degli orari, delle discipline, che è un problema, l'abbiamo visto, per i ragazzi italiani, diventa per loro una barriera insormontabile. Il loro tasso di insuccesso alle superiori arriva al 73%, 4 volte di più dei loro coetanei italiani.

Eppure se fossimo capaci di valorizzare la loro diversità potrebbe esserci un beneficio per tutti. Valorizzando ad esempio il loro multilinguismo all'interno di una scuola fra le più arretrate del mondo nell'insegnare e nel fare apprendere, le lingue straniere.

Certamente, occorrerà potenziare il numero e la qualità dei facilitatori linguistici e dei mediatori culturali, ma se vogliamo fare uscire il problema da una insensata logica emergenziale, se vogliamo finalmente assumere il carattere strutturale e tendenzialmente in crescita della loro presenza, dovremmo dare dignità di insegnamento per tutti alle principali delle loro lingue, a partire dal cinese e dall'arabo, accanto all'inglese e alla seconda lingua comunitaria.

Del resto pare che i pochi giovani italiani che quelle lingue le sanno e le parlano, abbiano a disposizione più opportunità degli altri di lavoro e di crescita professionale.

Arriva poi il momento di iscriversi all'Università. Come, dove, perché? Le risposte a queste domande i giovani studenti se le devono trovare da soli.

E' piuttosto singolare che la società adulta che vi spiega ogni giorno che la vita lavorativa non sarà più fatta di posti ma di percorsi, vi lasci soli nel passaggio fondamentale del vostro percorso educativo.

Da questo punto di vista occorre ammettere serenamente che aver diviso il MIUR, separato l'Istruzione dall'Università e dalla Ricerca, ha reso meno fluido il governo della filiera educativa, ha reso più difficili e complicate, segnate da conflitti di competenza tra ministeri, le azioni che richiedono azioni congiunte dell'Istruzione e dell'Università, come la formazione universitaria degli insegnanti, e, appunto, l'orientamento all'università dei giovani usciti dalle superiori.

Eppure la presenza o meno di un serio orientamento è la precondizione per qualsiasi discussione sulla programmazione degli accessi e sulle prove d'ingresso.

L'orientamento è serio se inizia negli ultimi anni delle superiori, se prevede momenti di lavoro comune fra docenti universitari e della scuola secondaria, se esplicita con chiarezza agli insegnanti e agli studenti il livello di competenze da raggiungere per iscriversi utilmente alle diverse facoltà, e infine, se da' una piena e compiuta informazione sui livelli di apprendimento raggiunti, al di là del valore legale del titolo di studio, degli studenti in uscita dalle diverse Università, e la qualità dei posti di lavoro in cui si sono inseriti, e la durata del tempo di attesa lavoro.

Di dare cioè gli elementi necessari a scegliere consapevolmente, che è il contrario esatto delle campagne pubblicitarie, spesso di pessimo gusto, a cui abbiamo assistito in questi anni.

E' questo il primo compito, il primo obiettivo della valutazione: verificare i livelli di qualità delle diverse Università, delle diverse facoltà, per permettere agli studenti di scegliere.

Ma la valutazione è condizione essenziale per poter rilanciare con forza una politica di incremento delle risorse, che assicuri un contestuale incremento dell'efficienza del sistema.

L'incremento delle risorse è una evidente necessità. Siamo al di sotto, nella spesa per studente, a tutti i parametri europei ed internazionali; il numero di docenti per 1000 studenti, che nella scuola primaria vede l'Italia tra i paesi in cui il numero è più ampio, si assottiglia progressivamente col crescere del livello di istruzione, fino a diventare all'Università fra i più bassi, nettamente al di sotto della media europea.

Lo stesso per i numeri della ricerca, sia nel raffronto spesa per ricerca/PIL, sia nel numero assoluto di ricercatori rispetto agli altri paesi europei.

Il nuovo governo dovrà su questo terreno decidere senza remore e indugi per invertire questa deriva, che è una delle cause fondamentali del gap di produttività e di competitività del nostro Paese.

Ma contestualmente dovrà evitare che questi soldi siano sprecati, si perdano a pioggia in mille rivoli. Rivoli senza senso, sono ad esempio le sedi universitarie che si moltiplicano, i corsi di laurea che crescono senza ordine e misura, sulla spinta di logiche burocratiche e corporative.

Le Università sotto casa, messe su il più delle volte senza alcun progetto di ricerca che le colleghi ad una idea di sviluppo del territorio, sono uno spreco e un danno per l'Università, per gli studenti, per gli stessi territori.

La valutazione dovrà appunto servire ad evitare sprechi di risorse, a premiare le eccellenze e le Università che riescono progressivamente ad elevare la qualità della propria didattica e della propria ricerca.

Per questo proponiamo nel programma di elevare gradualmente fino al 30% del totale la quota di finanziamento pubblico da assegnare sulla base dei risultati, utilizzando i dati che ci fornisce l'Agenzia Nazionale di Valutazione, che è la più significativa realizzazione del passato governo su questo terreno.

E' questa la condizione - responsabilizzare le Università dell'Autonomia rispetto agli esiti del loro lavoro, al raggiungimento o meno degli obiettivi - per affrontare i nodi irrisolti della

autonomia universitaria: un sistema di governance capace di affrontare le sfide della complessità; modalità di reclutamento che permettono di selezionare i migliori; spostamento di una quota di retribuzione dei docenti in base all'impegno e al merito, sia sul piano della didattica che della ricerca.

Tra gli obiettivi da raggiungere, da inserire fra i parametri basilari della valutazione, ci sono il tasso di internazionalizzazione e la capacità delle Università di dare spazio ai giovani talenti.

Quanti ricercatori, quanti docenti, quanti studenti vengono dall'estero nelle Università italiane sarà uno dei parametri fondamentali per valutarne la qualità. Così come il governo dovrà prendere tutte le misure necessarie per far fare un'esperienza all'estero agli studenti italiani.

ERASMUS per tutti è uno degli obiettivi del nostro programma, che prevede stanziamenti adeguati per rendere possibile questa esperienza per gli studenti con difficoltà economiche.

Così come, a proposito di ringiovanimento, prevediamo nel programma di mettere al lavoro 1000 giovani ricercatori, finanziando le loro idee di ricerca sulla base esclusiva dei loro meriti e della qualità dei loro progetti. E' un modo concreto per sottrarre il finanziamento della ricerca e la stessa possibilità di lavoro dei giovani ricercatori alle cordate accademiche e alle protezioni baronali, e al tempo stesso di promuovere la ricerca non finalizzata, quella trainata dalla curiosità di sapere, che è in fin dei conti la precondizione per il successo della stessa ricerca applicata ai prodotti e ai processi.

Ma se valutare dall'"alto", attraverso l'agenzia nazionale, è una delle condizioni per tenere insieme libertà e responsabilità nelle Università autonome, l'altra, altrettanto importante, è mettere in grado gli studenti di scegliere, e di determinare, con le loro scelte, una parte della stessa quota di finanziamento alle Università.

Ci proponiamo di fare questo attraverso un programma di borse di studio nazionali che gli studenti scelgono di impiegare nelle Università che meglio rispondono per qualità dei corsi di laurea, dei servizi, delle condizioni di accoglienza, alle loro aspettative informate e al loro progetto di studio e di vita.

Occorre mettere in grado gli studenti, anche quelli privi di meriti, di "votare con i piedi" le Università che ritengono migliori. Per far questo è necessaria una politica che favorisca la mobilità studentesca.

Questo è il senso dei 100 campus proposti da Veltroni: non 100 "prati verdi", o per lo meno non solo prati verdi, ma una nuova politica delle borse di studio, dei prestiti d'onore finalizzati alla mobilità, e insieme nuove strutture di accoglienza didattica e abitative, una nuova politica residenziale, che utilizzi la bellezza, la storia, la tradizione di accoglienza dei nostri centri urbani.

Campus è, in un Paese come l'Italia, l'insieme di queste cose. Ed è anche un nuovo patto di cittadinanza fra gli studenti e le città che li ospitano, un patto di servizi e di diritti, che diano agli studenti fuori sede voce in capitolo sulle scelte delle città che incidono sulla loro vita.

Anche l'Università ha bisogno della vostra iniziativa e del vostro movimento, se vogliamo rompere le inerzie, i burocratismi, i corporativismi che ne limitano l'autonomia e che ne frenano l'innovazione.

Di un movimento che non abbia la tesa rivolta all'indietro, che sappia lasciarsi alle spalle le "passioni tristi" che qualche volta vi hanno segnato, quelle generate dalla nostalgia dei movimenti e delle ideologie del passato. Un movimento che sappia essere forza propulsiva della liberazione dell'Università e della ricerca dai burocratismi e dai corporativismi, che assuma la valorizzazione del merito e l'uguaglianza delle opportunità come un proprio obiettivo, che punti a liberare le energie intellettuali e morali delle nuove generazioni dai vincoli, dalle ingiustizie, che pesano sul loro presente e sul loro futuro.

E che a partire da questi principi guardi il territorio, la società, il mondo.

Perché è difficile affermare la cultura del merito e delle uguali opportunità nell'Università e nella scuola se il sistema produttivo del nostro Paese non fa' un salto di qualità che lo metta esso stesso in grado di valorizzare il sapere, di dare spazio ai talenti e alla ricerca; se l'accesso alle professioni continua ad essere completamente governato dalla logica arcaica degli ordini professionali; se continua a prevalere nel mercato del lavoro la cultura del precariato, del lavoro "usa e getta", che è ostacolo principale ad una vera flessibilità organizzativa, quella capace di rispondere al diversificarsi dei bisogni e delle domande dei clienti, degli utenti, dei cittadini.

Ripensare le politiche del lavoro dal punto di vista del sapere, pensare le imprese stesse come luoghi di apprendimento, in cui sia possibile che le proprie competenze vengano certificate,

valorizzate, riqualificate, è momento essenziale di una strategia che voglia mettere al centro i meriti, i talenti, la libertà. E occorre pensare, da questo punto di vista, anche alla riforma della politica.

Sono stato il mese scorso a Capua, ad una assemblea indetta da un insieme di associazioni che si impegnano nella lotta per la legalità contro la camorra.

Si è discusso del perché i giovani meridionali più bravi se ne vanno a studiare e a lavorare al Nord, un Nord che sempre più spesso oltrepassa i confini del nostro Paese.

La motivazione fondamentale, dicevano, è l'incapacità di trovare – nel Mezzogiorno – qualcuno che ti valuti secondo i tuoi meriti e le tue capacità, qualcuno che ti dia un lavoro per quel che sei e per quel che sai fare.

Ha un forte peso per accedere ad un lavoro, ad una professione, il controllo che su ampi settori dell'economia e della società esercita la criminalità organizzata, l'appartenenza o meno a forti clan familiari, e, ed è questa la cosa che mi ha sconvolto, l'aver o meno un legame "con qualche corrente politica".

Mi ha sconvolto perché se la politica viene pensata, riguardo alla valorizzazione del merito e delle capacità, non come la possibile soluzione del problema, ma come parte del problema, uno degli elementi che ne impediscono la soluzione, e quando tutta la politica viene accumulata in questo giudizio, vuol dire che siamo davvero alla frutta, che senza una decisa inversione di tendenza, l'antipolitica finirà per dilagare non fra i conservatori e i parassiti, ma fra i giovani più preparati, quelli decisivi per assicurare un futuro al nostro Paese.

Di queste scelte, di questa riforma morale il Partito Democratico deve essere guida e punto di riferimento. Esercitando con coerenza, in ogni sua scelta, le cose che abbiamo scritto nel nostro codice etico, le norme di trasparenza e di rigore che abbiamo scritto nel nostro programma.